

Giuseppe Campione

Senza nessuno a cui chiedere: «quanto resta della notte?»

Lo dice anche Paolo Di Paolo nel suo “Vite che sono la tua” (*Laterza* 2017): lo spazio in questa vita che è anche la nostra, si allarga incredibilmente “caricandosi di possibilità”. È questo libro, avrebbe scritto Houellebecq, è come se ci avesse fatto alzare “dalla sdraio increduli, ballando come ubriachi”. Perché è vero: “le parole e il tempo cronologico” possono creare equivoci su quel che succede per davvero, eppure “al tempo stesso la lingua è tutto ciò che abbiamo per cercare di instaurare qualcosa di più vasto o più significativo” (*Di Paolo, cit.*).

E qui, scrivendo, è come se polemizzassimo da lontano entrando nel labirinto della nostra politica, poi dell’etica, poi ancora nella ragnatela dell’economia, per concludere infine con una scrittura depoliticizzata, meglio, in una sorta di decostruzione della politica: quasi ci fosse un suicidio della democrazia, provocato da disastri morali, connessa perdita dei valori. Quella crisi che si andava manifestando in tutto il suo essere di sistema. Da un lato era come se parlassimo di “sopravvivenza formale del consenso” e della partecipazione, e dall’altro dei gruppi di interesse prosperati svuotando il significato delle strutture democratiche” (G. Campione, *Il tempo che ci è dato da vivere*, www.intrasformazione.it, 2013).

Ed era come se fossi ripartito anche allora dalla traccia, la avevo usata anche altre volte, del tema dei miei esami di maturità, nel ’53. Era di Francesco De Sanctis e diceva che, cito a memoria, “un’opera, se vale, un personaggio, un filosofo, un saggio, quello che ci avevano lasciato, era come fosse racchiuso in uno scrigno inesauribile, dal quale ciascuno, ciascun tempo anche, avrebbero potuto cogliere quello che più a loro si confaceva”.

Calvino nella sua lezione sulla *visibilità* (*Lezioni Americane*, Mondadori 2016) ci diceva che da un’immagine ne nascono altre, ed è come se si formasse un campo di analogie, di simmetrie, di contrapposizioni. La scrittura poi cercherà l’equivalente dell’immagine visiva, in uno sviluppo tendenzialmente coerente, tendenzialmente perché, in realtà, è una molteplicità di possibili che si connette tra sensazione e pensiero; perché la somma di informazioni, di esperienze, di valori solo potenzialmente si identifica in un mondo dato in blocco, senza un primo e un poi.

Appunto, come in una geografia dello sguardo, dove non possono che essere colti i diversi segni delle strutture. Siamo ai problemi di oggi: il presente in una grande trama e l’attenzione in logiche globalizzate, in un intreccio di rapporti stranamente convergenti. Da un lato si muore anche per una zolla di terra e “ogni minoranza cerca di tradurre in una rivendicazione territoriale intransigente la volontà di affermarsi e di distinguersi...e la guerra e la pace, l’ordine e il disordine internazionale, sembrano dipendere interamente dall’ambizione di ordinare o riordinare la fragile geografia del mondo”, osserva Badie (*La fine dei territori*, Asterios, Trieste 1996); dall’altro invece, si vanno affermando, attraverso logiche delocalizzate, le nuove geometrie del globale (G. Campione, *Le metafore di Babele*, in *La Nuova Regionalità* (a cura di), Geotema, Patron Bologna 1997). E noi siamo il prossimo futuro rispetto ai processi sommari in cui cercavamo di decifrare il 2013: siamo il futuro di quello che accadde allora, in una guerra diffusa che dissolverà il principio di frontalità degli scontri come ricordavamo (*Mappe vere e storie fantastiche: Eco e il geografo Farinelli*, in “*Repubblica*”, 31 maggio 2002).

E allora perché non iniziare questa volta riandando da Barbara Spinelli, che parlava delle “nefasti profezie che in segreto aspirano ad autorealizzarsi” (*Il massacro della conoscenza*, “*La Stampa*”, 10 novembre 2002).

Siamo all’inverno dello scontento. Dovremo considerare indispensabile il chiudere con un passato che era confuso per il partito democratico (ma anche per il vecchio, ma sempre citato, *Bipartitismo imperfetto* di Giorgio Galli, Il Mulino, 1967) che quest’anno ha subito la più grande sconfitta dalla fine del ‘46.

Ma per avviare questo lavoro, non semplice né breve, suggerisce, in un suo appello Massimo Cacciari, “è indispensabile chiudere con un passato che nemmeno il velleitarismo dei cosiddetti leader ha mai voluto esaminare, addirittura dell’idiozia berlusconiana del “voler bene” all’Italia”.

Rovesciare quindi, dice Cacciari, l'ideologia della società liquida e ponendo al centro una nuova strategia per l'Europa. Si tratta appunto di denunciare un pericolo mortale per tutti i paesi di una deriva sovranista che certamente è anche il risultato delle politiche europee fin qui condotte.

D'accordo: non c'è un momento da perdere. Anche Cuperlo, uno dei pochissimi leader della sinistra, ci parla di un'Italia che si sta avvitando in una spirale distruttiva.

E allora tutto il territorio democratico e della sinistra deve riuscire a sfidare la destra proprio nel momento in cui sembra identificarsi in una sfera di valori egemoni. L'invito è quello di uno sguardo lungo su tutto un continente che "ha reso possibile il farci diventare ciò che siamo". E con "un passo giusto".

Un monito a scuotersi ed uscire da uno stato di delusa indifferenza, da un senso di impotenza reale che ci pervade. E non saranno i fondamentalismi a salvarci. Il fondamentalismo, ci ricordano, è un tipo di pensiero e di agire religioso che si interroga sul vincolo etico che tiene insieme le persone che vivono in una stessa società, sentita come totalità di *credenti* impegnati in ogni campo dell'agire sociale.

Possiamo eliminare il tumulto sempre più evidente, analizzando, ci diceva Rodotà, le possibilità di combinare istituzionalmente diversi piani riemergenti. Appunto, abbiamo bisogno di una messa in scena altrimenti definita. Certo, dopo aver preso atto e analizzato le motivazioni del tumulto, era Rodotà a dircelo "non ne usciremo senza considerare le molteplicità delle dinamiche culturali che lo producono e lo accompagnano" (S. Rodotà, *Il mondo nella rete*, Laterza 2014). Vivere assieme appartiene a una logica di scambi, di contropartite, in cui è essenziale la condivisione, pena l'esclusione e l'accesso ai servizi essenziali ai beni della vita. E se da un lato, ai tempi di Garganza, D'Alema aveva parlato con fare altezzoso della professionalità dei politici, Umberto Eco (Alfabeta 2, 2014) ci diceva invece che questo dire, sostanzialmente escludente, di D'Alema sembrava l'invito a tutti a ricordarsi che la politica era soprattutto una scelta per i "grandi". E a chi chiedeva partecipazione D'Alema sembrava rispondere "ragazzini, lasciateci lavorare". Bene era lo stesso D'Alema che dalla sua visione leninista sembrava aver perso la discendenza marxiana, per noi soprattutto gramsciana, e non avesse ascoltasse il grido disperato di Moretti che gli diceva: "ma dilla una parola di sinistra...e se non puoi...almeno una civile", e poi anche quello di piazza Navona -con lui i professorini dei girotondi-: "ma con questi qui non potremo mai vincere". Già la logica leninista era una sorta di teologia politica, di clericalismo di sinistra, sì di quel clericalismo che sembra dimenticare che alla base del nostro essere anche religiosi c'era non una lettura di un cristianesimo esibito, magari in franchising.

E Ornaghi e Parsi, due maestri della Cattolica, parlando di *élite* e di democrazia in Italia, ci ricordavano (*Virtù dei migliori*, Il Mulino 1994), che "solo se si possiede un'idea ben stagliata di politica è pensabile scovare i fenomeni politici, anche quando essi apparentemente si dislocano o risultano nascosti" in una mancata relazione tra fenomeni e idea. E non sarà un caso che noi, alla fin dei conti, ci siamo soltanto chiesti del senso di una democrazia che fosse politica, e che non separasse militanti e cittadini. Proprio come in una definizione di Montaigne sulla vita come "momento ineguale, irregolare, multiforme", senza porci mai il problema di chi regolarmente e in modo migliore ne stabilisce i ritmi e si insedia nelle dimensioni istituzionali. In una logica di trasparenza sociale che non ci obblighi a dover essere per forza i portatori di una politica che produce essenzialmente corruzione, quindi beneficiari ed esclusi. E in questo momento il problema di scongiurare un'ulteriore alimentazione del "*populismo sovrano*" è di toglierci di dosso "la camicia di forza dannata che ci ha avvolto per lungo tempo, e insieme a noi i nostri elettori" (*Gruppo di lavoro della direzione DC*, Camilluccia, Roma, '93).

E come dimenticare che la fine della Democrazia Cristiana, era soprattutto motivata dalla consapevolezza del "tradimento dei valori" ed era maturata proprio a Palermo, come esigenza fondamentale e assolutamente non differibile, nonostante la preoccupata resistenza di Martinazzoli. Così come è impossibile dimenticare una cosa antica, ma che in Sicilia ha avuto un lungo corso e alla fine sembrò essere congeniale con l'essere di molti democristiani. Mi riferisco a quanto, moltissimo tempo prima, su "Cronache Sociali", aveva scritto Dossetti intorno alla necessità che bisognasse "e non tanto per i fatti di Portella della Ginestra quanto per i comportamenti successivi nell'azione di Governo e dell'assemblea, denunciare il cinismo di certi parlamentari che si erano assicurati l'appoggio dei banditi e della mafia, alla elezione della Costituente e in quelle successive, in cambio di promesse di amnistia".

Già a Palermo, dove nei molti anni a seguire ci furono i *nostri poveri eroi, morti ammassati per rendere più gentile il destino della nostra terra.*

Poi tutto sembrò tornare in qualche modo ai vecchi comportamenti proprio nella misura in cui la mafia pareva attenuare (*certo solo cenere sotto il tappeto*) la sua presenza violenta, continuando però nel suo essere mafia. Ed era in crisi la democrazia del Paese. E molto, molto altro: in Europa, Stati Uniti, Russia, nel grande altrove che avevamo con sufficienza letto come Orientalismo. Ma sarà la tempesta, il cumulo delle rovine che, ci ricordava Benjamin ci porterà al futuro?

Ci sembra opportuno ricordare quanto siano state preziose le *Lezioni Americane* di Calvino, con quel senso di lucida consapevolezza della sconfitta che però si accompagna sempre con la speranza. Anche questo dovrebbe essere considerato probabilmente un lascito della nostra lunga familiarità con le categorie di quella dialettica. Calvino non aveva fatto che cercare di affrancarsi. Che i segnali siano tutti così cattivi, non significa insomma necessariamente che non esistano spazi per l'azione (Gabriele Pedullà: *Trent'anni fa moriva Calvino*, [www.le paroleele cose.it](http://www.leparoleele cose.it))

Tornando alla precedente lettura del 2013, anche allora in certo modo sentivamo di non essere usciti dalla crisi. Sì, era quello che dicevamo citando Brodskij quando a Stoccolma si riferiva alla poetica delle rovine, dei detriti, del minimalismo, della voce strozzata. E poi rileggendo quella lettera di Moro, mai consegnata a Zaccagnini, scritta pochi giorni prima del suo olocausto: “La verità è che parliamo di rinnovamento e non rinnoviamo niente. La verità è che ci illudiamo di essere originali e creativi e non lo siamo. La verità è che pensiamo di far evolvere la situazione con nuove alleanze, ma siamo sempre là con il nostro vecchio modo di essere e di fare, nell'illusione che, cambiati gli altri, l'insieme cambi e cambi anche il paese, come esso certamente chiede di cambiare. Ebbene, caro Segretario, non è così. Perché qualcosa cambi, dobbiamo cambiare anche noi... e per cambiare non intendo la moralizzazione, l'apertura... nuovi e più aperti indirizzi politici. Si tratta di capire ciò che agita nel profondo la nostra società, la rende inquieta, indocile, irrazionale... Una società che non accetti di adattarsi a strategie altrui, ma ne voglia una propria in un limpido disegno di giustizia, di uguaglianza, di indipendenza, di autentico servizio dell'uomo...”.

Ed è come se in questa rilettura di Moro, per intelligenza, acutezza, lungimiranza, per capacità anticipatrice, ritrovassimo un Dossetti, che sembrava rimosso, ma che, nelle sue tante sfaccettature, sembrava indicare ancora direttrici di marcia, appunto come quel mancato “progetto orientato” al quale si riferiva Moro: “Sentinella...quanto resta della notte...?” (*Isaia 22,11*).

Allora il riferimento era al trapasso tra il fascismo in cui “le masse erano andate tutte indietro al modello autoritario poi divenuto totalitario, del vivere tranquillamente, del non porsi problematiche rispetto alla perdita dei valori della democrazia e altro” (*Dossetti è rimosso*, Circoli Dossetti 29/10/2016), mentre queste masse (in maniera più corretta il popolo: le persone) avrebbero dovuto essere consapevolizzate e reinserite dentro il territorio della democrazia, cioè dentro la Costituzione. Dossetti voleva dare a questa consapevolezza un orientamento che è poi quello che sembra tornare adesso, cioè quello dell'uguaglianza sostanziale, della giustizia e dell'equità all'interno della nostra vicenda repubblicana.

E sembra di considerevole attualità rileggere anche l'intelligente analisi che fu raccontata da Nino Valeri nel '56 (*Da Giolitti a Mussolini*, Parenti Ed.). Come se riavessimo davanti una liturgia di comportamenti che, da un lato, nascondevano una guerra disastrosa fino agli automassacri, solo apparentemente doverosi, dall'altro misteriose incapacità, tensioni e paure tra i protagonisti del regno, fatali incertezze da parte dei vecchi protagonisti della politica. E tutto questo nel dramma sociale delle famiglie dei moltissimi morti e anche dei tanti reduci in difficoltà. Ed era come se la politica volesse riuscire a fare passi indietro a fronte delle possibilità di governo della realtà italiana. Certo sarebbe troppo lungo andare ad un'esatta cronologia di quelle emozioni collettive “e se si aspira ad allargare lo sguardo a civili e militari, articolare lo spazio sociale, cercare di distinguere classi, generi, regioni e partiti, in fondo riusciremmo soltanto a fare, [...come se volessimo affermare una] sommaria e pretenziosa storiografia di quell'immediato, a ridosso di pregiudizi per repentino accumulo di episodi orecchiati, di cose sentite dire e di flash interpretativi, non provati e non documentabili.” (M. Isnenghi, *La Tragedia necessaria*, Il Mulino 2013).

Era come se il popolo continuasse ad avere “sempre bisogno e fede in un liberatore” (Mario Isnenghi). Sì, bisogno di “domatori di masse”. E restiamo con Isnenghi al fronte, in Parlamento, nel Paese “...*il prossimo inverno non più in trincea e l'inutile strage* diventano pubblici capi d'accusa”. L'Italia di Vittorio Veneto non riuscirà a cancellare l'Italia di Caporetto. “Caporetto viene progressivamente razionalizzata e chiarificata nella sua dimensione e nei suoi aspetti effettivi, ma le ferite dell'immaginario avrebbero bisogno di ben altro e di interventi filologici, e a cauterizzarle non è bastata la terapia della vittoria. La rieducazione nazional-fascista promuove a scuola e in piazza, autorappresentazioni lusinghiere”.

E ci saranno non solo gli insoddisfatti, non solo i marginali, non solo i direttamente colpiti, ma anche un fior fiore di intellettuali o di protagonisti con significativi ruoli politici e di governo alle spalle, che penseranno che in fondo è giusto che sia così. Chissà forse uno sciopero della ragione non significherà abdicazione ad un potere finito, quindi la marcia su Roma ci sarà e passerà attraverso una sorta di necessità nazionale di guerra civile. È nell'ineludibile appuntamento con un tragico scontro che si perpetuerà tra chi si “assumerà la costruzione e l'eredità del fascismo” e chi invece “si proporrà come resistente e superatore”.

Ma siamo andati troppo indietro o troppo avanti. Ragionando su esperienze e congetture, siamo andati al di là addirittura della *Grande Slavina* di Luciano Cafagna (Marsilio 1993). E ci ritroveremo anche di fronte alla tragedia di Moro, che per Cafagna è come se avessimo alle spalle quella *legge* di De Tocqueville che ragionando sull'esperienza avrebbe voluto insegnare a tutti che “per un cattivo governo il momento più pericoloso è sempre quello in cui comincia a riformarsi”.

E la “Grande Slavina” arriverà a valle. Anche in Italia il dibattito non si fermerà all'incontro Berlinguer-Moro, ma durerà per anni, con commissioni che si aggiungono a commissioni, bicamerali a bicamerali; poi a dare il colpo di grazia ci penserà Cossiga.

E noi, quando qui avevamo scritto del 2013 avevamo detto degli effetti perversi che forse in quella incertezza si sarebbero potuti verificare. Gli eventi furono in gran parte di segno opposto alla speranza. Al tempo di tangentopoli ci fu chi disse che era stata una vicenda assolutamente incivile e che però, forse, saremmo stati capaci di rendere compatibile la “grande operazione giudiziaria” avviata da Mani Pulite con risultati politico- democratici, meglio dire civili. Ai partiti sarebbe quindi toccato il compito di operare senza equivoci una ripulitura, con un “accelerare i tempi di consultazioni nuove con regole nuove, con metodi nuovi, senza remore o equivoci”.

E Cafagna ci dirà ancora che in fondo a “chi ha praticato il machiavellismo nelle forme più spregiudicate, questa machiavellica conclusione non sarebbe dovuta sembrare sorprendente”. Ma una banale, “troppo recitata”, tutto sommato giustificazionista, analisi di quello che era accaduto non determinerà un futuro sperato e possibile.

Sarebbe però sbagliato, dirà Silvio Lanaro, arrestarsi di fronte a questa notazione estrinseca (*S. Lanaro, Raccontare la storia*, Marsilio 2004). Lanaro andando addirittura all' *Uomo senza qualità* ci ricorderà che Musil aveva voluto riassumere la complessità di un mondo che non poteva essere “rattrappito nella *reductio ad unum* della narrativa convenzionale, con il suo logocentrismo causalistico e il suo placido senso del tempo che passa, smussando ogni angolo e sanando ogni frattura, ogni lacerazione... l'unità produce Bibbie e cannoni, tubercolosi e tubercolina, è democratica, ha nobili e re; edifica chiese, e contro le chiese edifica Atenei; trasforma i conventi in caserme, ma assegna alle caserme cappellani militari”.

E Guido Crainz, proprio in un volume dedicato al maestro Lanaro (*Pensare la Nazione*, Donzelli 2012) rivolgendosi a quanti avevano discettato sulla differenza tra rubare per il partito e rubare per sé, aggiungerà che sarebbe stato opportuno “ricordare le parole di un figlio degli anni '80 (era un figlio d'arte: il padre era stato sindaco democristiano e presidente di provincia), il neppur quarantenne sindaco democristiano di Reggio Calabria. arrestato poi per Tangentopoli. Il suo libro *Confessioni* inizia così: «sono un ladro che non si è mai messo una lira in tasca, ho rubato per il mio partito [...] io per la verità avrei dovuto incassare forme di carriera: sindaco, consigliere regionale, deputato, magari sottosegretario...». A questo punto non possiamo ignorare la clamorosa manifestazione del berlusconismo, sia per intensità sia per durata: tra l'altro, ci dirà Orsina (*G. Orsina, Il Berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio 2013) che in fondo è come se ci fossimo trovati di fronte ad una tendenza che

negli ultimi anni caratterizzerà pressappoco molte democrazie. Certo, aggiungerà - si tratta di quei processi ovviamente alluvionali che finirono per incidere sui modi in cui si andavano trasformando i sistemi politici e democratici tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo - utilizzando "innumerevoli forme o strumenti concettuali: post democrazia, contro democrazia, democrazia del pubblico, teledemocrazia, videocrazia, personalizzazione della politica, leaderizzazione della politica, saturazione del politico, antipolitica, infine *populismo*".

E pur adottando punti di vista assai differenti, tutti questi studi è come se puntassero alla medesima direzione: "incapacità delle istituzioni politiche, gerarchiche, di contenere...rappresentare e soddisfare società divenute troppo complesse, proteiformi, instabili, impazienti, indisciplinate. Da qui dunque la crisi dei partiti, delle ideologie, dei modi tradizionali di raccogliere e conservare il consenso, appunto, connotazioni che significano perdita di legittimità delle istituzioni pubbliche, dei ceti dirigenti [...] e, perché no, anche una crescente distanza dalla gente e di conseguenza con un sorgere e affermarsi di movimenti *antipolitici o populistici*".

E la leadership di Berlusconi, in conclusione "è venuta assumendo sempre più, ancor di più di quanto non fosse agli esordi, una funzione finalistica e salvifica, fine a sé stessa e sufficiente in sé stessa". Ed è interessante ricordare che quando Luciano Cafagna nel '93 -in quella che molti considerano tra le più acute riflessioni sulla crisi della Repubblica- parlava di "partitocrazia come un lascito fascista", proprio in piena Tangentopoli. Ed era stato proprio un Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, uno studioso di rango, che si dimette a causa del continuo abbandono di ministri per motivi di giustizia, che farà sua "l'idea che i partiti repubblicani fossero in qualche modo gli eredi del Partito Nazionale Fascista" [...] dando a questa tesi ulteriore rilievo storico-politico" (G. Orsina).

Certo questa idea che all'inizio, comprensibilmente, sembrò non piacere molto alla cultura antifascista, dirà ancora Orsina, però riuscì ad aver guadagnato consensi, proprio in quanti erano in grado di percepire il senso di questa continuità, ed essenzialmente nelle istituzioni dello Stato, laddove i partiti invece ostentavano profonda rottura con il passato. Anche se "del rischio di cui soprattutto nei circoli liberali ci si era accorti, in realtà assai presto [che cioè] i partiti di massa perpetuassero nel postfascismo lo spirito conformistico [...] che era stato del partito unico" (G. Orsina).

E Orsina è nel vero quando coglie in quell'idea, espressa in Parlamento da Amato, quel particolarissimo significato e non è un caso che poi, nell'esergo di quello stesso capitolo, riprenda Augusto Del Noce che, rifacendosi al De Maistre, diceva: *una controrivoluzione non una rivoluzione in senso contrario, ma il contrario di una rivoluzione*", come se dicesse "il post fascismo non come fascismo in senso contrario, (l'antifascismo, appunto), ma come il contrario del fascismo (dunque libertà e non violenza)" ... e che poi aggiungerà: « In ogni periodo di crisi c'è la reazione immediata e quasi direi biologica -l'anti; e la reazione riflessa e consapevole -il post. Nella violenza l'oppressore nega di riconoscere l'umanità della sua vittima, per converso questa è portata a vedere in lui non un essere umano, ma una forza brutta che si tratta di eliminare». Così il fascismo genera l'antifascismo e questo antiantifascismo o neofascismo, ecc., e si resta sempre nel giro della violenza." (E si veda anche: S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, 2004).

Già, addirittura "nel lontano 74, Primo Levi scriveva che ogni tempo ha il suo fascismo. A questo si arriva in molti modi, non necessariamente col terrore dell'intimidazione poliziesca, ma anche negando e distorcendo l'informazione, inquinando la giustizia, ... e [i metodi di Berlusconi] la visione che [lui] ha della politica si basa appunto su un miscuglio erosivo di libertà negativa e di democrazia formale, personalizzata." (P. Ginsborg, *Berlusconi*, Einaudi 2003).

[...Già, e come dimenticare che] "da più parti dell'opinione pubblica europea liberale e radicale, particolarmente in Francia e in Germania, si è levato un coro di turbati interrogativi sulla valenza della sua vittoria ... I metodi che lo hanno portato al successo e la natura del suo progetto sono forse araldi di un nuovo e limitato modello di democrazia europea, la più ambiziosa delle tante risposte populiste ai malesseri del continente" (I. Ramonet, *Berlusconi in Le monde diplomatique*, febr.2001).

E su questo si veda soprattutto di Paolo Floris d'Arcais, *Il ventennio populista -Da Craxi a Berlusconi (passando per D'Alema?)*, Fazi edit.,2006.

Già prima, nel 2003, Marco Tarchi aveva scritto di Berlusconi, in mezzo a tanto altro - dal fascismo al qualunquismo, da Lauro a Cossiga, da tangentopoli alla Lega, poi al citato Berlusconi, ai

girotondi, a Beppe Grillo - e infine si era chiesto: “quale fra i veri tipi di *populismo* che oggi si contendono il proscenio della politica italiana, riuscirà a imprimere il suo marchio al prossimo futuro? [...] Fermo restando che la forma spuria [...] del *populismo* oggi incarnato dalla retorica di Renzi avrà certamente un bell'avvenire di fronte a sé”. (M. Tarchi, *Italia populista*, il Mulino, 2015²).

Ma andiamo ad una recente conversazione di Cacciari, messa in rete il 5 luglio (*globaltvproject*). Sì, su *popolo-populismo*. Cacciari dice, a quei giovani intellettuali che dialogano con lui, di società fatte di infiniti fili, infiniti colori... “ed è in quel tessuto che dobbiamo comunicare, esprimere punti di vista, partecipare. Non siamo una massa che si raggruma. La massa, il grumo sono ideologie di chi vuole pretendere a nome di una parte di rappresentare il tutto. Nella società invece c'è solo la parte, ci sono le parti in conflitto o in dialogo tra loro e questo conflitto, se democratico, deve essere un conflitto che parte dal riconoscimento dell'altro, dal tentativo di dialogare con l'altro senza volerlo sopprimere, senza volerlo eliminare, senza voler dire all'altro «tu non fai parte del popolo perché hai un punto di vista diverso dal mio». Questo è il punto fondamentale del populismo, questo deleterio 'ismo'. Dobbiamo cancellare dal nostro vocabolario gli 'ismi' in tutti i campi. Gli 'ismi' sono una desinenza nefasta... invece determinare discernere, distinguere. Populismo è tutto ciò che vuole dire «Io rappresento il popolo». È una mentalità, una forma mentis intrinsecamente fascista, a prescindere da chi la dice o da come la dice. Questo è il punto fondamentale. *Questo è il populismo. Da qualunque parte venga, da sinistra da destra dal centro, da sopra o da sotto, è la stessa cosa*”.

Salvini ha colto questa deriva, molto più dei 5 stelle che perdono terreno e, quando dissentono dal vero padrone del governo, pur in un indicibile volontà di esserci, profetizzando, quindi divinizzando il rapporto tra algoritmi e democrazia, fanno una qualche tenerezza, sì come se nella giungla italiana, e adesso anche in quella europea, il loro, - e siamo nei vecchissimi film di Tarzan- fosse un cinguettare a fronte del poderoso barrire di un elefante. Salvini ha trovato una impensabile marea di consensi e persino Berlusconi, che stava per ripudiarlo, adesso sta in fila per parlargli ed essere aiutato nella sua eclatante, esclusiva posizione d'impresa, a lungo considerata assolutamente incompatibile. Ma adesso è possibile che si ritorni all'antico: l'essere, anche dei leghisti del dopo Bossi, nella truffa dei quasi 50 milioni di euro ai danni dello Stato, farà tornare Salvini dalla *collaudata*, si anche *extra moenia*, sapienza finanziaria di Berlusconi, quindi alle vecchie intese, quelle respinte, mesi fa, dai 5 stelle, quando ancora godevano, nella lunga notte della politica, eccellenti risultati intorno a teorizzazioni ripetute fino allo sfinimento intorno all'enunciato cyberpopulismo? (M Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi).

Ma i sondaggi e i sovranisti europei sono comunque ancora con Salvini, non più leghista del solo Nord, ma anche leghista Italiano. È l'eterno ritorno di destra: anche lui “ama l'Italia”, quindi anche i modi di una particolare Calabria che leggiamo negli studi di Ciconte, Forgione e dell'ultima Bindi.

Questo, anche se per i leghisti il saggio *L'idiota in politica, antropologia della lega Nord*, (Feltrinelli, 2011), della studiosa francese di origini italiane Lynda di Matteo che ci racconta tra moltissime altre cose, e le leggeremo anche nella prefazione di Gad Lerner, la figura di Bossi, e non solo quella pubblica, la furbizia intesa come unica virtù connaturata agli ultimi, la particolare comunicatività, il kitsch, la ineleganza, i meccanismi da Commedia dell'arte intorno al suo personaggio, il personale protagonismo in un carnevale popolare permanente, l'ostentazione maschilista in un gioco di parole soprattutto con le donne, per confidenza o sottomissione, e ancora volgarità e sberleffi per dissacrare l'ordine costituito; il finto idiota con le sparate aggressive, le pulsioni, la pratica intimidatrice dello squadristo paramilitare, camicie verdi e guardie padane, l'incensurabilità degli sfoghi, l'ambiguità del buffone che si trasforma in custode dei valori tradizionali; la diffusione del leghismo come nuova ideologia, le pulsioni antimeridionali e xenofobe, il fraseggio razzista, persino un revival paganeggiante che vorrebbe in qualche modo rifarsi a rituali di cattolicesimo routinario; la pretenziosa continuità millenaria, fin dal simbolo di Alberto da Giussano con ampolle e i riti. E da tutto questo Salvini, con la sua lega italiana, resterebbe fuori? O è un modo per riportare al nord le sommerse novità(?) che vengono analizzate nelle analisi e rapporti istituzionali precedentemente citati? No, l'intesa con Berlusconi per tutto quello che si è detto, non solo rilancerà il cento destra, non solo consentirà che un leghista diventi presidente Rai, rafforzando un primato nell'informazione e nei suoi affari, ma spiegherà a Salvini, per i suoi nuovi rapporti, come avvalersi della lunga esperienza maturata in Forza Italia con Dell'Utri. E a fronte di

questo: le “cessate forze di sinistra” oggi rappresentate in Parlamento? Torniamo alle analisi di Cacciari, eccole: “Renzi è sembrato essere il rappresentante di una forza di sinistra o centrosinistra, ma non era altro che una di quelle possibili varianti della deriva che stiamo conoscendo, con il suo ormai patetico esprimersi: *io rappresento il popolo, io rappresento la nazione, io rappresento tutti*. Non a caso avrebbe voluto *il partito della nazione*.” E talvolta il suo modo di progettare il futuro sembrava, perché no? addirittura discendere dal grande piano di Gelli. Dopo lo scoppio della recessione il generale, dilagante e continuo crollo “in Italia è stato coperto per un certo periodo dalla presenza di Renzi, è vero, ma anche quello era solo apparenza”.

Certo è innegabile considerare come il crollo delle forze socialiste nei paesi europei abbia generato quella sorta di «pensiero unico intriso di rancore e di risentimento», che si avvolge in una «spirale distruttiva» capace di acuire, in modi drammatici, una crisi dell'Unione europea che potrebbe essere senza ritorno. “C'è il rischio che si formi il più vasto schieramento di destra dalla fine della seconda guerra mondiale.” Al posto delle vecchie politiche democratiche avanzano movimenti illiberali, i cosiddetti populismi e sovranismi orientati a stravolgere l'UE, con atti politici determinati anche da accordi tra gli Stati, tesi a riscattare una loro subalternità culturale percepita e ingigantita da taluni “spauracchi”. Questo genera un potere incontrollato di capi politici, ad esempio i due governanti in Italia, la cui capacità attrattiva si propaga ed aumenta perché si ergono a difensori del popolo. Con slogan di semplice composizione lessicale (“opporsi alla casta”, “prima gli italiani”, “difendere i cittadini”) essi riescono ad inasprire la gente con la pratica delle politiche della paura soprattutto nei confronti dei migranti. “La migrazione è così la vera ossessione di un populismo senza spessore politico, che si avvale di pericolosi miti politici ed antropologici: l'exasperazione si spinge fin oltre ogni limite in paesi che generalmente sono stati accoglienti. Accomunata da alcuni sentimenti popolari, l'invidia sociale e l'etica del risentimento, le masse indistinte agiscono secondo un conformismo perfido, rovinoso ed esultante. Politicamente i populistici falliranno perché non hanno un progetto politico ed economico di sviluppo concreto, pur se si ha la certezza che “ci porteranno al disastro per la loro fragilità strategica” (M. Damilano, *Intervista a Massimo Cacciari*, L'Espresso, 05 settembre 2018). In Italia il sovranismo, coltivato da leader populistici, e i due attuali governanti “sono il prodotto della crisi della politica e della società che li esprime”. Queste le parole fulminanti di Emanuele Macaluso. (FB, *em.ma*, 14 settembre 2018). Ma il sovranismo è l'equivalente di un fascismo di stampo mussoliniano? Scurati, politologo e scrittore, autore di un recentissimo corposo testo anti ideologico su Mussolini (*Il figlio del secolo*, Bompiani 2018), non sembra essere di quest'avviso. In altre parole, non ci sarebbero “piccoli Mussolini” che crescono, come alludeva il commissario europeo, Pierre Moscovici, discorrendo di economia e di bilanci statali: “*Nel continente europeo non c'è Hitler ma forse dei piccoli Mussolini*”. In una trasmissione di Tv7 Scurati infatti osservava come l'attenzione non deve essere incastonata “sul confronto tra i leader di ieri e di oggi ma su quello che è il clima politico, sociale e mentale che l'Italia sta vivendo in questi ultimi anni” (*Otto e mezzo*, TV7, 15/8/2018). Quel clima che “accompagnò e sorresse il potere fascista” riguardava la piccola borghesia che si sentiva defraudata e tradita dalle promesse di una classe politica che all'epoca veniva già chiamata Casta. “□ la sindrome da deprivazione che produce quel risentimento in larghi strati della opinione pubblica della popolazione europea e dell'elettorato che si sente minacciata da un'orda. La minaccia, negli anni che precedettero il fascismo, era costituita da un nemico che avanzava, ossia dai socialisti, mentre oggi lo spauracchio riguarda i migranti”. E in questo quadro le responsabilità sono “anche della sinistra i cui esponenti hanno avuto paura di essere sé stessi, con problemi vecchi e nuovi da affrontare per rinnovarsi e adeguarsi all'epoca in cui viviamo, dirà ancora l'ultimo Macaluso. E allora? Riprenderemo in mano il libro di Enzo Traverso, sulla *Malinconia di sinistra, una tradizione nascosta*, (Feltrinelli 2016)? Sì ma resteremo solo per un attimo col docente di Storia intellettuale dell'Europa contemporanea a Ithaca che dice che malinconia di sinistra non significa nostalgia del socialismo o di altre forme naufragate. L'oggetto perduto, più che un regime o un'ideologia, potrebbe essere un'esperienza storica che suscita ricordi ed emozioni. In questa

prospettiva, malinconia significa memoria e consapevolezza delle potenzialità del passato. Ma, nel ripetere che questo passato lo abbiamo perduto inconsapevolmente, e che di quelle potenzialità non siamo più consapevoli, ci aiuterà la malinconia a smatassare memorie e storia? Forse sarà troppo poco: ne ripareremo dopo le europee? *Non sarebbe meglio parlarne prima?*